

Torre Colombaia la Merla

Le Palombare nei beni fondiari della Santa Casa di Loreto.



Il patrimonio fondiario della S. Casa di Loreto si forma a partire dal Quattrocento, ma è il Cinquecento il secolo della sua vera espansione che si realizza attraverso due vie: le donazioni e gli acquisti resi possibili dalle ricche offerte che giungono al santuario. Ciò avviene soprattutto nella seconda metà del XVI secolo e

non a caso: il concilio di Trento ha ribadito l'importanza del culto mariano per i cattolici, molti dei quali indirizzano ormai verso Loreto le loro offerte e donazioni. Per quanto riguarda le forme di conduzione nella proprietà della S. Casa, almeno fino ai primi decenni del Cinquecento, sembrano prevalere gli affitti perpetui o altri patti ad meliorandum. Sono però già presenti anche contratti di affitto per tre o sei anni e patti che genericamente potremmo definire di mezzadria, mentre un certo numero di lavoratori (detti "paladini") sono assunti come "giornatari". Soltanto verso la metà del secolo divengono più numerosi i contratti mezzadrili che sono poi estesi nel 1564 a tutte le proprietà del santuario con i "Capitoli" del Cardinale Giovanni Morone. In essi si afferma espressamente: "ci piacerebbe a havere delli partionarii sopra le possessioni et non farli lavorare a spesa di questa Santa Casa (...) et se per loro abitazione e accomandatione bisognerà far qualche nova casa, se ne contentiamo". In effetti dopo questi "Capitoli" le abitazioni rurali diventano senza dubbio più numerose. Occorre dire però che una politica di valorizzazione del patrimonio fondiario, e quindi di intervento anche a livello insediativo era iniziata prima della metà del Cinquecento.

A partire dagli anni Trenta del secolo sembrano infittirsi, soprattutto nei pressi del santuario, le iniziative di bonifica, la più importante delle quali è forse il tentativo di "disseccare" le zone ancora paludose lungo la vallata del Musone e "verso la marina". E' nell'ambito di questa politica che si inserisce la costruzione di abitazioni rurali spesso fornite di palombara. Purtroppo, analizzando i libri amministrativi conservati presso l'archivio della S. Casa di Loreto, non abbiamo rinvenuto molti documenti veramente espliciti a questo proposito. I mandati di pagamento emessi dal Depositario hanno permesso di accertare che si lavorava alla costruzione di case con palombara nel 1567 a Recanati nel podere dell'Ara grande e nel 1582 a Castelfidardo nel podere dell'Acquaviva. In altri casi, pur mancando la precisa data di costruzione, è stato possibile individuare il periodo in cui sorgono nuove palombarie. Ad esempio, quando nel 1541 si concede a Biagio Maruschi l'affitto in perpetuum di tutti i beni stabili della Cappella di San Girolamo, si dice espressamente che egli deve contribuire alle spese incontrate pro reparatione et augumento facto in domo quae est in vinea dicti Altaris et in palumbaria de novo constructa et labricata. Ugualmente significativo l'esempio del podere del Mirano nel territorio di Castelfidardo, proprio alla confluenza dei fiumi Aspigo e Musone: la terra, tutta scavata, viene acquistata nel 1546; in circa vent'anni quelle selve vengono in parte diboscate e messe a coltura nel 1570, quando la "possessione selvata, arativa e prativa" viene concessa a mezzadria, in essa sorgono due case e una palombara. Un caso analogo si ha con il podere della Stoia, il cui nucleo principale viene acquistato nel 1535; nel 1552 la palombara è già stata costruita, infatti per pagare alcuni debitori il Governatore vuole vendere "etiam le case, colombara, terreni e vigne della Stoia, ovvero delli altri beni de Santa Casa". Gli esempi riportati indicano chiaramente che nelle proprietà della Santa Casa di Loreto la costruzione di palombarie si infittisce verso la metà del Cinquecento, soprattutto in attuazione dei "Capitoli" del cardinal Morone ed in stretta correlazione quindi con l'estendersi dei patti mezzadrili. A tali costruzioni sicuramente lavorò Giovanni Boccacini, architetto della S. Casa tra il 1555 ed il 1580.

Non vi sono prove certe della sua partecipazione: i lavori però vengono sempre svolti (come esplicitamente si dice nel 1567), da quei muratori e manovali che nell'ordinamento interno della Santa Casa dipendono direttamente dall'architetto, cioè da colui che ha il compito di sovrintendere a tutti i lavori di muratura, come risulta con chiarezza dagli "Ordini e capitoli da osservarsi dagli Officiali di Santa Casa" redatti nei primi decenni del Seicento. Ecco perché fra le opere "firmate" da Giovanni Boccalini vi sono alcune fontane rurali, come quelle del Carpine, della Buffalareccia e della Croce sulla via della Costa d'Ancona, mentre non può essere suo il progetto del Palombarone di Castelfidardo, la residenza estiva voluta dal bolognese Casali, governatore della Santa Casa nel 1580. Si è già fatto cenno allo stretto legame che unisce la colombaia al sistema mezzadrile. Henry Desplanques ha affermato che essa, più della normale casa colonica, esprime i rapporti sociali sottesi ai patti mezzadrili: infatti, mentre dal punto di vista edilizio si richiama alla casa sviluppata in altezza dei centri urbani medievali, dal punto di vista economico la palombara evidenzia il predominio della città sulla campagna: sono infatti i capitali urbani ad operare per un appoderamento che preveda la presenza stabile del colono sul fondo e l'autosufficienza della famiglia mezzadrile raggiunta integrando policoltura ed allevamento. Tutto ciò trova conferma nella ricerca compiuta sulle proprietà della Santa Casa di Loreto. I contratti stipulati nei poderi con palombari sono di mezzadria o, come si esprimono gli Istromenti conservati nell'archivio lauretano, di "lavoreccio". Gli amministratori del santuario mostrano di dare grande importanza alle palombari, tanto che (almeno fino a tutto il Cinquecento) fra i vari capitoli di colonia si trova che "il Governatore si salva per sé la palombara" (1570, podere dei Mirano), oppure "consegna le case della possessione eccetto la palombara" (1569, podere di San Girolamo), o concede la possessione "con patto che i piccioni della palombara siano tutti della S. Casa" (1593, podere del Mulino dell'Acquaviva). Non si accenna minimamente, come invece avviene nei patti mezzadrili toscani esaminati dal Giorgetti, all'obbligo da parte del colono di fornire come fertilizzante per il fondo anche "il palombino della colombaia": se infatti,

nel passato, numerosi trattati di agronomia hanno indicato nella produzione di concime l'altra importante funzione dell'allevamento del colombo torraio, nelle proprietà della Santa Casa i piccioni, invece, sembrano interessare soltanto per la produzione di carne. Indubbiamente essi erano necessari all'economia del santuario in quanto molto consumati sia da sacerdoti e chierici, sia dai pellegrini in transito; tuttavia anche la loro minore importanza in quanto produttori di fertilizzante può essere spiegata facilmente se si tiene conto del forte sviluppo dell'allevamento perseguito dagli amministratori della Santa Casa fin dalla metà del Cinquecento. Nella tabella che segue vengono riportati i "bestiami di Santa Casa" presenti nel 1589 in alcuni poderi con palombambara:

possessione	vaccine	cavalle	porci	pecore	capre
Mirano	52	21	88	--	40
Montorso	23	--	--	130	--
Leonessa	13	--	47	112	--
Castelletta	30	15	54	98	--
Torscione	36	--	135	106	--

Appare chiaro che, a differenza di quanto avveniva nelle proprietà di gran parte dei privati laici, nei beni della Santa Casa la presenza di molte "bestie grosse" garantisce un'abbondante concimazione e quindi rende quasi superfluo l'uso del "palombino". Nel corso del Seicento in molti poderi si concede ai coloni anche la palombara, ma nei capitoli contrattuali si giunge a precisare il numero dei piccioni che devono essere consegnati. In seguito, col diffondersi della policoltura, in cambio dei piccioni si incomincia a chiedere una cifra in denaro. L'esame di parecchi catasti redatti nei secoli XVI e XVII e di una gran mole di materiale ha permesso di individuare nei beni del santuario lauretano ben 64 palombari, la maggior parte delle quali viene costruita nei secoli XVI e XVII, come mostra il quadro che segue:

	cabreo	documenti	relazione	catasto	documenti	documenti
periodo	1583	sec. XVI	1620	1678	sec. XVII	sec. XVIII
numero palombari	11	17	28	39	50	64

Il forte aumento che sembra verificarsi nel XVIII secolo non deve trarre in inganno, in quanto esso è dovuto essenzialmente all'accrescersi del patrimonio fondiario della Santa Casa. Già altri hanno esaminato dal punto di vista architettonico la tipologia delle case con palombara nell'area recanatese-lauretana, è necessario però sottolineare che, mentre nel cabreo del 1583 sono ancora raffigurate palombari isolate sul fondo o case addossate ad uno dei lati della torre, nelle nuove costruzioni (a partire dalla metà del Cinquecento) la torre sempre più spesso diviene parte integrante di un nuovo tipo edilizio che ha ormai caratteristiche peculiari: la palombara può sorgere all'angolo o al centro della facciata nelle case a pianta rettangolare, oppure è nel mezzo dell'edificio in quelle a pianta quadrata, ma in ogni caso è concepita e realizzata unitariamente con l'organismo abitazione di cui diviene elemento essenziale. Dai documenti esaminati, nelle proprietà della Santa Casa prevalgono nettamente le abitazioni rurali con la palombara posta sopra l'abitazione ed in alcuni "Inventari dei beni concessi a mezzadria" si afferma chiaramente che la colombaia è sopra la cucina (talvolta sopra una delle camere) e che ad essa si accede mediante una "scala di staggie" o "di legno". In genere si tratta di "case da lavoratore"; ma in soli quattro casi la palombara è posta sulla dimora del proprietario (o del governatore della Santa Casa): oltre al noto "Palombarone", che ancora oggi sorge in contrada La Merla di Castelfidardo, nei documenti compaiono altri tre "palazzi" o "case da patrone con loggia e colombaia". Ciò dimostra che questo tipo edilizio ha talvolta influenzato anche la villa padronale, ma conferma altresì che senza dubbio più diffusa è la casa mezzadrile fornita di torre per l'allevamento dei piccioni. Il secolo di massima espansione appare il Seicento, mentre nel Settecento l'interesse per le palombari incomincia a diminuire. Alcune risultano abbandonate fin dalla prima metà del secolo: nel 1729, ad esempio, la palombara in contrada Scalzadonne di Senigallia è "molto diroccata", ma pure intorno al 1750 la colombaia posta nelle pertinenze di Santa Maria Nova di Jesi "fu demolita perchè stava per cadere".

Un'ulteriore conferma è data anche dai "Capitoli per il miglior regolamento delle colonie de' poderi a lavoreccio" del 13 marzo 1755, che, pur essendo molto analitici e ricchi di particolari, non prevedono più tra gli obblighi colonici la consegna di un certo numero di piccioni. Nell'Ottocento diminuisce nettamente l'allevamento del colombo torriolo e di conseguenza le palombare vengono a perdere la loro funzione originaria. Trasformate in magazzini, ben presto incominceranno a scomparire.

Le palombare nei beni fondiari della Santa Casa di Loreto.

anno	località	nome del podere	estensione del	podere in some coppe e provende
			secolo XVI	secolo XVII
1541	Loreto	San Girolamo		14.6.2 (1620)
1567		Ara Grande		6.2.2 (1620)
1570		Leonessa	12.8.3 (1570)	
1570		Monte Reale	4.8.6 (1570)	
1583		Arciprete	36.4.2 (1583)	
1583		Fornaci	2.4.3 (1583)	
1583		Morlomgo	3.0.2 (1583)	
1583		Montorso	167.0.2 (1583)	
1620		Carpine		
1620		Gesuiti	4.0.0 (1620)	
1569	Castelfidardo	San Lorenzo	38.1.3 (1583)	
1570		Mirano	90.7.3 (1583)	196.6.6 (1620)
1572		Cassaro	?	
1580		Merla	38.2.1 (1620)	

tratto da "In proposte e ricerche num. 7 1981" di Marco Moroni